



L'ATTESA

TEATRO STABILE DI PARMA

MADDALENA
CRIPPA

ELISABETTA
POZZI

L'ATTESA

di Remo Binosi

con CARLA MANZON
regia CRISTINA PEZZOLI
scene e costumi NANA' CECCHI
luci GIGI SACCOMANDI
colonna sonora FRANCO VISIOLI

ufficio stampa PDP-Prima della Prima; staff tecnico Valerio Alfieri, Maurizio Bellezza, Pino Caradente, Andrea Romanini; effetti speciali Bruna Calvaresi; scene realizzate da Franco Rubechini e C. sas-Firenze; costumi realizzati da Ruggero Peruzzi per la Costumi d'Arte Roma-Firenze; assistente ai costumi Emanuele Zito; assistente alle scene Cristiano Bacchi; sartoria Maria Salvitti; trucco Sonia Maione; calzature L.C.P.; parrucche Rocchetti e Carboni; gioielli L.A.B.A.; fotografo di scena Tommaso Le Pera





Natalia Aspesi

Una storia di donne raccontata benissimo da un uomo: tre donne che, chiuse nel palcoscenico come in una prigione, si dibattono da sole, tra ripulsa e affetto, inganno e solidarietà, sino allo scoppiare della tragedia: un'epoca, la metà del '700, un pretesto per poter raccontare, con moralismi e usanze del passato, una con-

dizione di solitudine, di abbandono, di predominio del più forte sul più debole, di impossibilità di decidere della propria vita. Capita, anche oggi, in un certo senso capita soprattutto oggi, in tempi di libertà, di democrazia, di autonomia femminile: ancora oggi uscire dal proprio ruolo, dalla propria classe, parola tabù che si vuole cancellare ma che ancora indica una realtà presente, è molto difficile. Come è difficile, e lo dico pensando alle lettere che ricevo per la mia posta sul Venerdì, per una ragazza, sfuggire alla seduzione, non pagare per la propria debolezza, scegliere liberamente la maternità. Certo questi paiono tempi di donne forti, aggressive, decise, vincenti, che ottengono ciò che vogliono: ma sono una minoranza, del resto sempre esistita magari con più ipocrisie e camuffamenti, che mette in ombra ancor di più le difficoltà di vita di tutte le altre. Ma a parte questi accostamenti col presente, inevitabili, il testo di Remo Binosi mi ha colpito prima di tutto perché, per pigrizia o distrazione, ho sempre pensato a lui come a un bravo ragazzo appassionato di spettacolo, sempre presente ai festival di cinema, ottimo giornalista, ma, e chiedo scusa, niente di più. Invece L'Attesa è un'opera molto forte, il segno di un talento abbastanza raro oggi, di una passione, quella per il teatro, adesso così avvilita, di una capacità drammaturgica molto intensa. Tutto avviene in una sola stanza e se la pièce, in parte recitata in dialetto veneto, comincia in tono leggero, goldoniano, con i battibecchi tra servetta e

nobildonna, con l'immane presenza della nutrice, precipita poi nella tragedia: una tragedia attesa, annunciata da piccoli segni minacciosi quasi impercettibili. Personalmente, sono rimasta colpita soprattutto da una scena che credo unica nella drammaturgia: quella in cui le due ragazze partoriscono contemporaneamente, aiutandosi a vicenda, tra parole d'aiuto e grida di dolore. Mi è anche piaciuto che

Binosi abbia evitato la situazione più corruiva: far sopravvivere, dei due neonati, la femmina, come promessa di un riscatto femminile improbabile. E' invece il maschio quello che vivrà, perché così va il mondo. L'autore certamente conosce le donne, forse anche perché adesso lavora in un settimanale

femminile: ed è coinvolgente il rapporto tra padrona reclusa dai genitori per aver peccato e la servetta reclusa dalla sua condizione miserabile. Dall'antipatia e disprezzo a poco a poco nascono tra loro affetto e soprattutto comprensione, complicità. Come soggetti senza potere, come donne, trovano una nell'altra quella sorellanza,

quella forza, che negli anni passati ha certamente cambiato il mondo e che adesso le stesse donne trionfanti e immemori, inneggiando alla destra, rifiutano. Una sorellanza che nel chiuso di quella stanza dove il futuro atteso con paura e speranza sarà tragico, si trasforma in una forma d'amore. Non c'è un uomo nel testo, ma c'è la continua evocazione del seduttore che ha inguaiato due ragazze: lo stesso uomo, il Giacomo Casanova simbolo di ogni erotismo, non certo quello che ci siamo abituati a vedere, negli ultimi anni, vecchio, stanco, imbellettato e in disarmo del film di Fellini, con la faccia poco invitante di Donald



Sutherland e del film di Scola interpretato da un bravissimo Marcello Mastroianni, patetico e spaventato. Il Casanova dell'Attesa, raccontato dalle due ragazze sedotte, è invece l'immagine stessa di un sogno femminile, l'uomo che affascina facendosi desiderare, quello che prende senza esporsi, al riparo di una maschera che non lo rivela: una, la servetta, è affascinata dalla virilità del misterioso cavaliere, l'altra, la nobilragazza, dalla voce. Ed è certamente un momento emozionante quello in cui le due sedotte si raccontano la seduzione, l'una in un dialetto che ammorbidisce la carnale violenza delle parole, l'altra in un italiano che trasforma i gesti d'amore in sogno e poesia. Binosi dice che l'idea per questa storia gli è venuta una decina di anni fa, quando sua moglie era incinta della loro bambina e lui stava leggendo le memorie di Casanova. Contemporaneamente l'aveva colpito un episodio del testo, quello in cui il cavaliere racconta di aver passato una notte in una locanda, e di una servetta molto giovane che lui non osò toccare, che seduta per terra di fianco al letto, lo guardava innamorata: ma anche questa moglie che viveva una sua trasformazione fisica segreta, in una complicità con altre donne, madre, zie, amiche, che gli appariva come un rito iniziatico solo femminile, da cui lui, gli uomini, erano totalmente esclusi. Ne è venuta fuori una storia molto bella, che ha travolto nella sorpresa anche le attrici che l'hanno letta e hanno voluto rappresentarla: non per niente in questa storia così vicina alle donne, anche la regista è donna.





Atto III, scena 4 (finale)



Atto I-scena 6 (passaggio)

L' *Attesa*: due spettacoli in uno, diversi, costruiti sull'idea dello scambio reciproco dei due principali ruoli del testo, di Rosa e Cornelia, da parte di Maddalena Crippa ed Elisabetta Pozzi. Un'operazione nata dalla necessità di cercare e trovare motivi in più per il lavoro dell'attore su se stesso; uno scambio che gioca su un apparente paradosso, privare l'attore del pieno possesso del personaggio che è quotidianamente, in prova e durante lo spettacolo, rubato dall'una all'altra, con ritmi, cadenze, motivazioni e toni diversi. Un'operazione dunque mai virtuosistica e neppure leziosa, ma basata sulla fondata ipotesi che nulla di più prezioso può essere sottratto all'attore del "suo" personaggio, della "sua" finzione sulla scena: da questa piccola (o grande) destabilizzazione, da questa piccola (o grande) sottrazione, insomma, da questa difficoltà provocata e scelta ha origine questa nuova "sfida" a cui tutti hanno aderito. Cristina che ha assunto su di sé il compito di guidare e correggere l'istinto delle due attrici in direzioni diverse, a tratti opposte; Elisabetta e Maddalena che, quasi guardandosi attraverso una lente deformante, vedono se stesse vestite dei costumi dell'altra, in una sorta di furto quotidiano operato e subito di un piccolo frammento di se stesse; Carla che di questi due caratteri, anzi, di questi quattro caratteri, dovrà essere l'elemento catalizzante ed unificante ogni sera. Alla realizzazione dell'*Attesa* si è arrivati dopo circa tre mesi di prova, un periodo che si deve per forza considerare lungo rispetto ai consueti tempi di allestimento, ma che può e deve diventare la normalità, in un'ottica di lavoro che restituisca al teatro i necessari spazi senza i quali non può esserci ricerca, crescita, innovazione.



(...) Al principio d'ottobre quell'anno, come sempre, i teatri erano già aperti. Una sera di quel mese, ero appena uscito in maschera dalla stazione di posta di Roma e me ne andavo per la mia strada, quando vidi una ragazza col capo avvolto nel cappuccio del mantello scendere dal battello corriere di Ferrara che era arrivato poco prima. Vedendola sola e notando il suo atteggiamento incerto, mi sentii spinto da una forza misteriosa ad avvicinarmi e ad offrirle i miei servigi. Mi risposi timidamente che aveva solo bisogno di un'informazione. Le feci osservare che la banchina su cui eravamo non era un posto adatto per sostare e la invitai ad entrare con me in una malvasia, dove avrebbe potuto parlarmi in libertà. Esitava, ma insistetti, finché si arrese. Il magazzino era a venti passi. Entrammo e ci sedemmo uno di fronte all'altro. Mi tolsi la maschera e la cortesia impose a lei di aprire il cappuccio. Un'ampia cuffia le copriva tutta la testa lasciandomi vedere di lei solo gli occhi, il naso, la bocca e il mento: ma non mi occorreva altro per scorgere gli indubbi segni della giovinezza, della bellezza, della malinconia, della nobiltà e dell'innocenza. Questa potente lettera di raccomandazione mi rese oltremodo curioso. La fanciulla si asciugò qualche lacrima e mi disse di essere una ragazza nobile e di essere scappata dalla casa di suo padre sola per raggiungere un veneziano che l'aveva sedotta e abbandonata.

«Lei spera dunque di richiamarlo al dovere. Immagino che le abbia promesso la sua mano.»

«Mi ha fatto una promessa scritta. Il favore che le chiedo è di condurmi da lui, di lasciarmi là e di essere discreto.»

«Conti, signorina, sui sentimenti d'un uomo d'onore. Io sono tale e, come vede, già prendo a cuore tutto ciò che la concerne. Chi è quella persona?» «Ahimè! Affido alle sue mani il mio destino!» Così dicendo, tolse dal seno un foglio e me lo

diede da leggere. Era scritto di fresca data ed era di mano di Zanetto Steffani, di cui conoscevo la scrittura. Costui prometteva alla contessina A.S. di sposarla, a Venezia, entro otto giorni. Le resi il foglio dicendole che conoscevo molto bene quella persona, che era un impiegato della cancelleria, un grande libertino, che alla morte di sua madre sarebbe diventato ricco ma che per il momento era pieno di debiti e molto screditato.

«Mi conduca da lui!»

«Farò tutto ciò che lei vorrà ma adesso mi ascolti e abbia completa fiducia in me. Le consiglio di non andare da lui per il momento. Se già le ha mancato di parola, non può aspettarsi che la riceva bene, supposto che lo trovi in casa. E se invece non lo trova in casa, il minimo che le può capitare è di essere trattata male da sua madre, se si presenterà e le racconterò come sono andate le cose. Abbia fiducia in me e creda che è Dio che mi ha mandato in suo aiuto. Le prometto che domani, al più tardi, saprà se Steffani è a Venezia, che cosa pensa di fare di lei e che cosa lo si potrà costringere a fare. Prima d'allora non deve fargli sapere né d'essere a Venezia né in che luogo si trova.»

«Ma dove dormirò stanotte?»

«In un luogo sicuro.»

«A casa sua, se è sposato.»

«Sono scapolo.»

Decisi di portarla in casa di una vedova di cui conoscevo la serietà, che dava in affitto due camere ammobiliate e abitava in un vicolo cieco. La ragazza si lasciò convincere e salì con me in gondola. Dissi al gondoliere di accompagnarmi dove volevo andare. Strada facendo la ragazza mi raccontò che un mese prima Steffani si era fermato nel suo paese per fare aggiustare la carrozza che gli si era rotta, e che il giorno stesso le era stato presentato in una casa dove lei si era recata con la madre per fare le congratulazioni ad una sposina.

«Quel giorno, purtroppo» continuò «deve essersi innamorato di me. Di fatto non ha più pensato ad andarsene ed è rimasto a C. quattro settimane: di giorno se ne stava chiuso in albergo e poi passava





Namur

tutta la notte nella strada, sotto la mia finestra, a parlarmi e a ripetermi che mi amava e che le sue intenzioni erano oneste. Io gli dicevo di presentarsi ai miei genitori e di chiedermi in moglie, ma lui mi adduceva ogni sorta di ragioni, buone e cattive, per dimostrarmi che se volevo farlo felice, dovevo avere una fiducia illimitata in lui e decidermi a partire con lui all'insaputa di tutti. Il mio onore, mi diceva, non ne avrebbe sofferto, perché tre giorni dopo la fuga tutti avrebbero saputo che ero sua moglie e lui mi avrebbe ricondotto a casa pubblicamente. Ahimè, l'amore mi accecò! Gli credetti e acconsentii al suo progetto. Egli mi scrisse l'impegno che le ho mostrato, e la notte dopo lo lasciai entrare in camera mia dalla finestra, sicura che di lì a tre giorni quella colpa sarebbe stata cancellata. Mi lasciò assicurandomi che la notte dopo si sarebbe trovato sotto la finestra per accogliermi tra le braccia e portarmi con sé. Potevo dubitarne dopo la grande colpa che avevo commesso? Feci il mio bagaglio e lo attesi, ma invano. Il giorno dopo ho saputo che quel mostro era partito con la sua vettura e con il domestico un'ora dopo essere uscito dalla mia finestra e avermi rinnovato la promessa di venirmi a prendere a mezzanotte. Si figuri la mia disperazione! Ho deciso di fare quello che mi aveva suggerito, anche se era una brutta soluzione, e ho lasciato casa mia da sola, un'ora prima di mezzanotte: sapevo che così finivo con il disonorarmi del tutto, ma ero ben decisa a morire se quel crudele rapitore del tesoro che avevo più caro non avesse mantenuto la parola. Ero sicura di trovarlo qui. Ho camminato a piedi tutta la notte e quasi tutto il giorno seguente senza toccar cibo, se non un quarto d'ora prima di salire sul battello che mi ha portato qui in ventiquattr'ore. Sul battello c'erano cinque uomini e due donne: non mi hanno visto in volto e non hanno udito la mia voce, perché me ne sono stata sempre seduta, assopita, con questo libro di preghiere in mano, e nessuno, grazie a Dio, mi ha rivolto la parola. Appena messo piede a terra, lei non mi ha lascia-

to il tempo di pensare a come raggiungere la casa di Steffani a San Samuele, in via Garzoni. Si figuri che effetto mi ha fatto vedere un uomo mascherato che, come se mi aspettasse e fosse informato della mia sventura, mi ha offerto i suoi servizi. Non solo non ho provato alcuna ripugnanza a risponderle, ma mi sono sentita in dovere di mostrarmi degna del suo zelo mettendomi nelle sue mani, nonostante la prudenza avrebbe dovuto consigliarmi di non risponderle e soprattutto di non entrare con lei nel posto dove mi ha condotta. Le ho detto tutto. La prego di non giudicarmi male per la mia condiscendenza. Sono stata saggia fino a un mese fa, e solo l'educazione e la lettura mi hanno insegnato il vivere del mondo. Se ho sbagliato è stato solo per amore e, forse, anche per mancanza di esperienza. Adesso sono nelle sue mani e non me ne pento affatto.»

Quel lungo sfogo aumentò in me l'interesse che la fanciulla già mi aveva risvegliato. Le risposi crudamente che Steffani l'aveva sedotta e ingannata premeditatamente e che non doveva più pensare a lui che per vendicarsi e la vidi fremere stringendosi la testa tra le mani.

Quando fummo nella casa della vedova, le feci dare una camera confortevole e le ordinai una cena leggera. Quindi, dopo aver raccomandato alla brava padrona di usarle ogni attenzione e di non lasciarle mancare nulla, la salutai promettendole che sarei ritornato da lei l'indomani mattina.

Per prima cosa, dopo averla lasciata, mi recai da Steffani e seppi da uno dei gondolieri di sua madre che era arrivato tre giorni prima e che era ripartito da solo dopo ventiquattr'ore: nessuno, nemmeno sua madre, sapeva dove era andato. Quindi, la sera stessa, a teatro, mi informai sulla famiglia della sventurata da un abate bolognese che per avventura la conosceva molto bene e appresi, tra le altre cose, che la ragazza aveva un fratello che faceva l'ufficiale nell'esercito pontificio. L'indomani mi recai da lei di buon mattino. Dormiva ancora. La vedova mi disse che aveva fatto una cena discreta senza dire una parola e che poi

si era chiusa in camera sua. Quando si alzò, mi presentai e, tagliando corto a tutte le sue scuse, le dissi che mi ero informato come le avevo promesso. Aveva un bel colorito ed era sempre malinconica, ma meno agitata. Le raccontai tutto ciò che avevo saputo della sua rispettabile famiglia e ne fu molto contenta. Le dissi poi della improvvisa partenza di Steffani e fui felice di constatare che era una personcina giudiziosa, perché non esitò a riconoscere lei stessa che non era verosimile che Steffani fosse ripartito per tornare a C. Mi offrì quindi di recarmi personalmente a C. e di compiere i passi necessari per farla tornare subito dai

essersi rotte durante la lunga camminata che aveva fatto e così lasciò che mettessi sul comodino le pantofole senza nemmeno provare il paio che le andava bene. Vedendola piena di riconoscenza, e non nutrendo nei suoi confronti il minimo progetto che potesse allarmare la sua virtù, mi rallegrovo dei sentimenti che il mio comportamento doveva ispirarle nei miei confronti. Non avevo altro scopo che quello di rassicurarla e di toglierle la cattiva opinione che la mala azione di Steffani poteva averle fatto concepire sugli uomini e non mi proponevo minimamente di ispirarle amore: anzi ero lontanissimo per fino dal pensare di po-



suoi, ma mi pregò di rimandare. Era convinta che Steffani sarebbe ritornato presto e che nel frattempo lei avrebbe potuto prendere una decisione a mente fredda. La rafforzai nella sua idea e la pregai di lasciarmi far colazione con lei. Poi, prima di andarmene, le domandai come passava il tempo a casa sua e seppi che leggeva, che amava la musica e che le piaceva moltissimo suonare il clavicembalo. Così, quando verso sera tornai a trovarla, le portai un cestello pieno di libri, un clavicembalo e parecchie musiche recentissime. Fu molto contenta, ma ancor più si stupì quando trassi di tasca tre paia di pantofole di diverse misure. Mi ringraziò arrossendo. Le sue scarpe dovevano

termini innamorare di lei e mi compiacevo al pensiero che non mi avrebbe mai interessato se non come una sventurata che meritava l'amicizia di un uomo cui, senza neanche conoscerlo, dava tutta la sua fiducia. D'altronde, non potevo crederla capace di innamorarsi nella triste situazione in cui si trovava, e la stessa idea che le mie attenzioni avrebbero potuto indurla a mostrarsi compiacente con me mi avrebbe fatto orrore, se solo mi fosse passata per la mente.

Rimasi con lei solo un quarto d'ora e poi me ne andai, anche per toglierla dall'imbarazzo, giacché vedevo che non sapeva davvero cosa dire per esprimermi la sua riconoscenza.(...)

(...)«Questi gondolieri» mi disse il vecchio prete «sono fortunati. Ci hanno imbarcati a Rialto per trenta soldi, a condizione di potere imbarcare altri passeggeri strada facendo, ed eccone uno. Ne troveranno certo degli altri.»

«Quando io sono su una gondola, reverendo, non c'è posto per nessun altro.»

Così dicendo, detti ancora quaranta soldi ai barcaioli che, visibilmente soddisfatti mi ringraziarono dandomi dell'Eccellenza. L'abate mi chiese se ero veramente un'Eccellenza: gli risposi che non essendo gentiluomo veneziano il titolo non mi si addiceva e la ragazza disse che ne era contentissima.

«Perché, signorina?»

«Perché quando mi vedo accanto un gentiluomo, non so, ho paura. Immagino che lei sia un lustrissimo.»

«Nemmeno: sono scrivano di un avvocato.»

«Sono ancora più contenta. Mi piace essere in compagnia di gente che non si crede da più di me. Mio padre era contadino. Questo è mio zio, fratello di mio padre, ed è curato di Preganzio, il paese dove sono nata e dove sono stata allevata. Sono figlia unica e eredito dai miei genitori ogni cosa, anche i beni di mia madre, che è sempre malata e che non potrà campare a lungo. A me spiace molto, ma l'ha detto il dottore. Così, per tornare a quello che dicevo, credo non ci sia una grande differenza tra uno scrivano d'avvocato e la figlia di un ricco contadino. Dico così per dire, perché so bene che in viaggio si sta insieme con chiunque capiti e sempre senza conseguenze. Non è vero, caro zio?»

«Sì, mia cara Cristina. Prova



ne sia che il signore si è imbarcato con noi senza sapere chi siamo.»

«Ma lei crede» dissi al bravo curato «che sarei salito su questa gondola se non fossi rimasto colpito dalla bellezza di sua nipote?»

A queste parole il curato e la nipote si misero a ridere di gusto e dal canto mio, non comprendendo che cosa aves-

si detto di tanto comico, mi accorsi che i miei compagni di viaggio erano un po' stupidi, ma non mi dispiaceva.

«Perché ride tanto, bella signorina? E' per farmi vedere i suoi denti? Confesso di non averne mai visto di così belli in tutta Venezia.»

«Oh, nient'affatto, anche se a Venezia tutti mi hanno fatto questo complimento! Le assicuro che a Preganzio tutte le ragazze hanno denti belli come i miei. Non è vero, zio?»

«Sì, nipote mia.»

«Ridevo» riprese la ragazza «per una cosa che non le dirò mai!»

«Ah, me la dica, la prego!»

«Oh, no certo! Mai, mai!»

«Gliela dirò io» mi disse il curato.

«Non voglio» disse la nipote aggrottando le nere sopracciglia.

«Se gliela dici me ne vado!»

«Prova!» esclamò lo zio, e quindi aggiunse: «Sa cos'ha detto quando l'ha visto sulla banchina? Ecco un bel giovanotto che mi guarda e al quale rincresco molto di non essere insieme a noi. E quando ha visto che lei fermava la gondola, è stata tutta contenta». La nipote, indispettita dalla sua indiscrezione, gli dava dei colpi sulla spalla.



«Perché le rincresce farmi sapere che le sono piaciuto? Io sono contentissimo che lei sappia che io l'ho trovata bella.»

«Sì, contentissimo per un momento! Oh, li conosco adesso i veneziani! Tutti mi hanno detto che li ho incantati, ma nessuno di quelli che mi sarebbero piaciuti mi ha fatto la dichiarazione.»

«E che dichiarazione vorrebbe?»

«La dichiarazione che mi conviene, signore mio! Un buon matrimonio in chiesa e in presenza dei testimoni. Eppure siamo rimasti a Venezia per quindici giorni! Non è vero, zio?»

«E' un buon partito, mi creda » mi disse lo zio, «Ha tremila scudi, e non vuole sposarsi a Preganziol e forse ha ragione. Ha sempre detto che vuole sposare solo un veneziano e per questo l'ho condotta a Venezia per farla conoscere. Una donna per bene ci ha ospitati per quindici giorni e l'ha accompagnata in diverse case, dove ha incantato molti giovanotti. Ma quelli che le piacevano non volevano sentir parlare di matrimonio e lei a sua volta non trovava di suo gusto quelli che si offrivano.»

«Ma lei crede che un matrimonio si faccia come una frittata? Quindici giorni a Venezia sono proprio pochi. Bisogna restarci almeno sei mesi. Per esempio, io trovo sua nipote bella come l'amore e mi reputerei fortunato se la moglie che Dio mi destina le assomigliasse: ma anche se mi desse lì per lì cinquantamila scudi per sposarla subito, non ne vorrei sapere. Un giovanotto con la testa sulle spalle prima di prendere una ragazza in moglie deve conoscerne il carattere, perché non sono né il denaro né la bellezza che fanno la felicità.»

«Che cosa intende per carattere?» chiese la ragazza. «Forse una bella scrittura?»

«No, angelo mio! Lei mi fa ridere. Si tratta delle qualità del cuore e dell'intelligenza. Un giorno o l'altro anch'io dovrò sposarmi, e da tre anni cerco una ragazza, ma inutilmente. Ho conosciuto diverse fanciulle belle quasi quanto lei e tutte con una buona dote, ma dopo aver parlato con loro due o tre mesi mi sono accorto che non sarebbero

andate bene per me.»

«Che cosa mancava loro?»

«Posso ben dirglielo, perché lei non le conosce. Una, che avrei certo sposata perché l'amavo molto, era insopportabilmente vanitosa. Mi ci sono voluti meno di due mesi, per scoprirlo, ed è stata una fortuna, perché altrimenti mi avrebbe rovinato a forza di comperare abiti e simili. Si figurì che dava uno zecchino al mese al parrucchiere e almeno un altro zecchino lo spendeva in pomate e profumi.»

«Era pazza! Io spendo solo dieci soldi all'anno per comprarmi un po' di cera che mescolo con del grasso di capra per farne un'ottima pomata che mi serve per sostenere i capelli posticci!»

«Un'altra, che avrei sposato un paio di anni fa, aveva un difetto che mi avrebbe reso infelice. Lo seppi dopo tre mesi e la lasciai.»

«Che difetto?»

«Non avrebbe mai potuto darmi figli, ed è una cosa terribile. Io voglio sposarmi solo per avere figli.»

«Quanto a questo la cosa è nelle mani di Dio, ma per quel che ne so, sto bene da questo punto di vista. Non è vero, zio?»

«Un'altra era troppo devota e io non voglio una donna del genere. Era bigotta al punto che andava a confessarsi ogni tre o quattro giorni. Io voglio una moglie che sia una buona cristiana come me. Quando andava a confessarsi ci impiegava almeno un'ora e mezzo.»

«Era una grande peccatrice o una sciocca» mi interruppe la ragazza. «Io vado a confessarmi solo una volta al mese e mi bastano due minuti per raccontare tutto. Non è vero, zio? Se non mi facessi tu delle domande, non saprei che cosa dire, non è vero?»

«Un'altra voleva saperla più lunga di me, un'altra era sempre triste, mentre io amo l'allegria.»

«Vedi zio? Tu che con mia madre mi riproveravate sempre perché sono allegra.»

«Un'altra che piantai subito aveva paura di restare sola con me e se le davo un bacio andava subito a raccontarlo a sua madre.»

«Che stupida! Finora io non ho dato retta a nessun innamorato, perché a Preganziol non ci sono che contadini maleducati, ma so che non andrei a raccontare a mia madre certe cose!»

«A un'altra puzzava il fiato. Un'altra, infine, che credevo avesse un colorito naturale, si truccava. Quasi tutte le ragazze hanno questa brutta abitudine, per cui temo che non mi sposerò mai: io per esempio, voglio assolutamente che la ragazza che diventerà mia moglie abbia gli occhi neri e oggi quasi tutte le ragazze hanno imparato il segreto di tingersi gli occhi; ma non mi prenderanno in trappola, perché io so come distinguerli.»

«I miei sono neri»

«Ah, ah!»

«Lei ride?»

«Rido perché sembrano neri, ma non lo sono. Comunque lei è lo stesso molto carina.»

«E' buffo! Lei crede che i miei occhi siano tinti e si vanta di essere un conoscitore! I miei occhi, signor mio, belli o brutti, sono come Dio me li ha dati. Non è vero, zio?»

«Per lo meno, così ho sempre creduto» rispose lo zio.

«E lei non lo crede?» mi disse vivacemente la ragazza.

«No, sono troppo belli perché li creda naturali.»

«Perdio, è davvero buffo!»

«Scusi, bella signorina, la mia sincerità. Mi accorgo di essere stato troppo franco.»

Dopo questo scambio di battute, nessuno parlò più. Il curato di tanto in tanto sorrideva, mentre sua nipote non riusciva a mandar giù il dispiacere. Le lanciavo delle occhiate di sfuggita, e vedendo che era lì lì per piangere, mi spiaceva di averla fatta soffrire, perché davvero era molto seducente. Pettinata da contadina ricca, aveva in capo per lo meno cento zecchini in spille d'oro che le raccoglievano in treccia i capelli più neri dell'ebano. I lunghi orecchini d'oro massiccio e una bel-

la catena d'oro che le cingeva più di venti volte il collo candido come marmo di Carrara davano un risalto incantevole alla sua carnagione di gigli e di rose. Era la prima volta in vita mia che vedevo una bellezza paesana con una tale acconciatura. Sei anni prima, a Pasiano, Lucia mi aveva colpito in modo del tutto diverso. La ragazza, che non diceva più nulla, doveva essere disperata perché i suoi occhi erano proprio ciò che aveva di più bello e io ero stato così barbaro da negarlo. Sapevo che dentro di sé mi odiava mortalmente e che non parlava più perché doveva avere il furore in cuore, ma non mi curavo di disingannarla: la cosa doveva accadere per gradi.(...)



Due donne in attesa di un bambino nel Settecento di Casanova...

Come è nata l'idea del testo?

«Ci sono arrivato per gradi. Undici anni fa mentre mia moglie era in attesa di nostra figlia Giulia, io stavo leggendo *Le memorie di Casanova*. Le avventure del grande seduttore si accompagnavano all'esperienza che vivevo: con il procedere della gravidanza il corpo di mia moglie cambiava, e insieme cambiava anche il rapporto che lei aveva con se stessa e con le altre donne. La sentivo parlare con le sue amiche e intessere facilmente discorsi anche con donne molto diverse da lei. Si scambiavano emozioni, consigli, paure, speranze. C'era tra loro una corrente di grande energia comunicativa. Proprio a partire da un dato intimo come quello del corpo gravido, le donne costruiscono una rete di confidenze e complicità di cui gli uomini sono assolutamente incapaci. Il maschio/mito Casanova, con la sua dispersiva sessualità mi sembrava la prova di questa incapacità. Cominciai così a pensare a una storia che mettesse a confronto due donne diverse, entrambe incinte dello stesso uomo assente. Il progetto iniziale era quello di un romanzo. Non riuscii mai a scriverlo, forse perché ero emotivamente troppo coinvolto. Tre anni fa, dopo aver scritto *Sognanti*, un monologo teatrale che intrecciava otto sogni di donne alcune delle quali in attesa di un bambino, ho ritrovato quell'idea e così ho incominciato a lavorare all'*Attesa* decidendo di ambientare la commedia nel 1748, anno in cui Casanova viveva le sue avventure nel Ve-

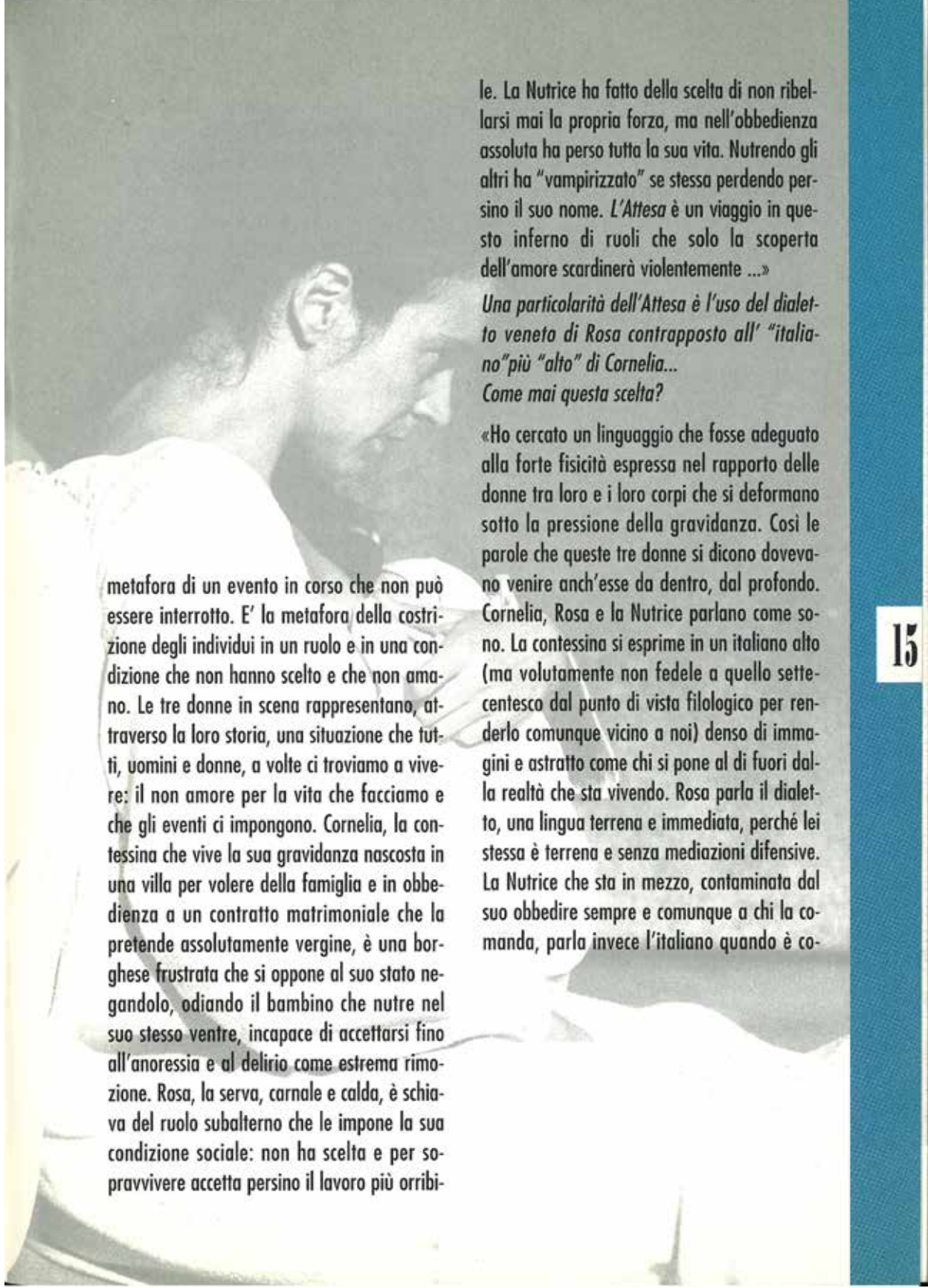
neto, per creare un ulteriore distacco ed essere più libero di cercare dentro di me le parole per raccontare una storia tanto particolare, così intrisa di "fisicità" femminile, così lontana eppure tanto attuale.....»

Ma come uomo, in che modo è riuscito a esprimere tanto profondamente il sentire di due donne incinte?

«Di questo non bisogna stupirsi: ci sono stati tempi e culture in cui i personaggi femminili erano interpretati da uomini e quindi affidati totalmente al corpo maschile. La storia del teatro, poi, è piena di grandi eroine inventate e scritte da uomini: almeno sul palcoscenico sia concessa l'esperienza d'essere chi non si è. Vorrei anzi dire che proprio questo è, per me, il grande tema dell'*Attesa*».

In che senso?

«L'*Attesa* non affronta solo il tema della maternità. Direi anzi che questa è solo la grande



metafora di un evento in corso che non può essere interrotto. E' la metafora della costrizione degli individui in un ruolo e in una condizione che non hanno scelto e che non amano. Le tre donne in scena rappresentano, attraverso la loro storia, una situazione che tutti, uomini e donne, a volte ci troviamo a vivere: il non amore per la vita che facciamo e che gli eventi ci impongono. Cornelia, la contessina che vive la sua gravidanza nascosta in una villa per volere della famiglia e in obbedienza a un contratto matrimoniale che la pretende assolutamente vergine, è una borghese frustrata che si oppone al suo stato negandolo, odiando il bambino che nutre nel suo stesso ventre, incapace di accettarsi fino all'anoressia e al delirio come estrema rimozione. Rosa, la serva, carnale e calda, è schiava del ruolo subalterno che le impone la sua condizione sociale: non ha scelta e per sopravvivere accetta persino il lavoro più orribi-

le. La Nutrice ha fatto della scelta di non ribellarsi mai la propria forza, ma nell'obbedienza assoluta ha perso tutta la sua vita. Nutrendo gli altri ha "vampirizzato" se stessa perdendo persino il suo nome. *L'Attesa* è un viaggio in questo inferno di ruoli che solo la scoperta dell'amore scardinerà violentemente ...»

Una particolarità dell'Attesa è l'uso del dialetto veneto di Rosa contrapposto all' "italiano" più "alto" di Cornelia...

Come mai questa scelta?

«Ho cercato un linguaggio che fosse adeguato alla forte fisicità espressa nel rapporto delle donne tra loro e i loro corpi che si deformano sotto la pressione della gravidanza. Così le parole che queste tre donne si dicono dovevano venire anch'esse da dentro, dal profondo. Cornelia, Rosa e la Nutrice parlano come sono. La contessina si esprime in un italiano alto (ma volutamente non fedele a quello settecentesco dal punto di vista filologico per renderlo comunque vicino a noi) denso di immagini e astratto come chi si pone al di fuori dalla realtà che sta vivendo. Rosa parla il dialetto, una lingua terrena e immediata, perché lei stessa è terrena e senza mediazioni difensive. La Nutrice che sta in mezzo, contaminata dal suo obbedire sempre e comunque a chi la comanda, parla invece l'italiano quando è co-

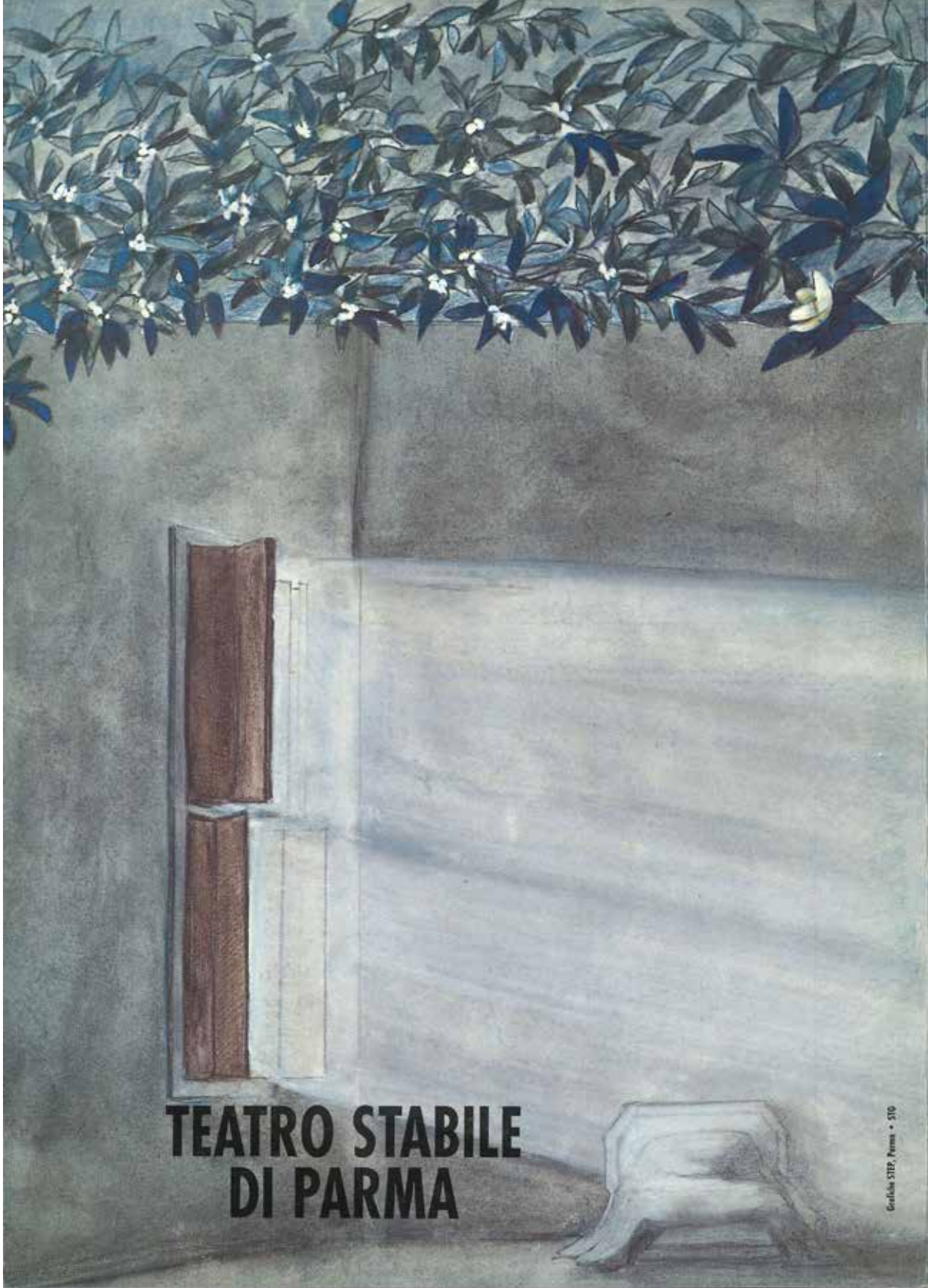
scientemente compresa nel suo ruolo e in dialetto quando perde le staffe o è da sola con se stessa e non ha bisogno di alcun controllo. Le musiche di Händel, Vivaldi, Corelli e Arvo Part hanno dato il ritmo alle mie notti di scrittura. Quanto al dialetto, si tratta di una sorta di "veronese" reinventato e trovato nelle mie radici pensando a quello di una cara figura di nonna che, essendo stata veneta e molto schietta, parlava a volte proprio come Rosa...»

Come si è arrivati alla stesura definitiva del testo?

«Maddalena, Elisabetta e Cristina mi hanno chiesto modifiche e variazioni man mano che la costruzione registica e interpretativa si andava delineando. E' stato un lavoro entusiasmante e molto interessante per me autore e per loro, attrici e regista. Ogni battuta che ho scritto è stata analizzata nel massimo rispetto dell'impianto drammaturgico e le diverse riscritture hanno seguito la logica di un continuo approssimarsi all'identificazione delle at-

trici con i due personaggi "da dentro", complicata anche dalla decisione di alternarsi nei due ruoli di Cornelia e Rosa. Nessuna modifica mi è stata chiesta per capriccio d'attrice o per rimuovere l'ostacolo di una difficoltà espressiva. Anzi. Tutto è stato salvato. Fino all'ultimo, nessuna versione è stata accantonata, ma era presente in teatro pronta per essere consultata. Così ogni parola si è piegata in azione, ogni sottrazione è stata trasformata in ragionamento, entrando nel pensiero stesso dei personaggi. E' stata un'esperienza umana e professionale che ci ha molto uniti. Personalmente ho sempre sperato che dovesse essere così lo "scrivere per il teatro": immaginare una storia come una miniera di emozioni, di linguaggi, di immagini di suggestioni e scendere a scavarci dentro con gli attori, il regista, i tecnici. Ora, grazie a Maddalena, Elisabetta, Cristina e al generoso coraggio organizzativo del Teatro di Parma, ne sono ancor più convinto. E so che si può fare. Con passione».





**TEATRO STABILE
DI PARMA**